

## VIA CAVOUR



*Set di scacchi di legno realizzati dalla Seagram per una strenna natalizia.*

Natale 1972. Papà deve selezionare le confezioni, che allora si chiamavano cassetine, da proporre in negozio come regalo. Quell'anno, oltre alle solite confezioni della Stock, della Vecchia Romagna, della Cavit, acquista anche qualche confezione della Seagram, che contengono due bottiglie di whisky Chivas Regal, una scacchiera in legno e un set di scacchi molto strano. Con mio grande piacere una di queste strenne natalizie rimase invenduta e ovviamente chiesi a papà

se poteva vendere le bottiglie senza scacchiera in modo da regalarmela. Papà mi accontentò. Io ho sempre pensato che d'accordo con la mamma avesse comperato quelle confezioni proprio per regalarne una a me (!).

### IL GRANDE PASSO

Papà, dopo aver maturato una lunga esperienza, dapprima come garzone di osterie e poi come dipendente in molte aziende che imbottigliavano o commercializzavano vini, decise di mettersi in proprio. L'occasione si presentò nel 1961 a San Giorgio su Legnano in via Cavour 54. Penso che mamma e papà dovettero riflettere a lungo prima di decidere se spostarsi da Legnano, dove abitavamo, e intraprendere un'attività in proprio. Erano sposati solo da quattro anni. Io di anni ne avevo due e Osvaldo uno, soldi in tasca niente. Alla fine decisero di fare il grande passo e acquistarono la licenza che permetteva di vendere *vini, liquori e prodotti affini, al minuto e all'ingrosso*. E qui comincia l'avventura del Signor Bonaventura (!!).

### A CUNTRÀ DI PEÙNCI

La via Cavour era per tutti *a cuntrà di Peùnci* (la via dei piedi sporchi). Per quarant'anni ho creduto che fosse chiamata così per la scarsa igiene di alcune famiglie che l'abitavano. Solo una decina di anni fa mio suocero Cesarino mi spiegò che mi sbagliavo di grosso. Il nome derivava dalla vicinanza con la fonderia Safes, che stava in via Roma, adiacente alla popolosa via Cavour, dove abitavano molti operai che vi lavoravano. Nel dopoguerra in fonderia si lavorava scalzi perciò, rientrando dal lavoro, gli operai avevano i piedi sporchissimi di fuliggine, che ovviamente si depositava sulla strada: da qui il nome.

Via Cavour era una via molto colorita e particolare. Vi abitava una quantità di famiglie di immigrati, provenienti da: Calabria, Puglia, Campania, Sicilia, Sardegna, Abruzzo, Basilicata, anche dal Veneto, in particolare dal Polesine, dopo l'alluvione del 1952, e dalla Toscana. Tutte famiglie dai cognomi stranieri: Caci, Centonze, Chiacchio, Bonfadin, Russo, Teramo, Marson, Giuriati, Miccoli, Comincio, Gigliotti, Schipano, Vanini, Grigoli, Mondo, Sanguedolce, Obino, Perillo, Colacicco, Favalli, Godano, Zanotti, Longo. Dovevano convivere con quelle locali sangiovesi: Legnani, Marazzini, Lenna, Restelli, Solbiati, Pastori, Masetti, Colombo, Frascoli, Croci, Castelli, Parini, Poretti, Morelli, Ruggeri. Non sempre i rapporti erano facili. La via sarebbe piaciuta al conte Camillo Benso di Cavour (casualità: mentre scrivo, 10 agosto 2010, si celebra il secondo centenario della nascita dello statista) perché veramente nella *cuntra di Peùnci* era rappresentata tutta l'Italia.

La via, lunga circa cinquecento metri, è a senso unico, inizia da via Roma e arriva alla piazza del paese. A metà del primo rettilineo uno slargo forma una piccola piazzetta, da dove a destra parte il vicolo Abate Raimondi, chiamato *strualin*. Più avanti la strada curva a sinistra e prosegue con un altro rettilineo che porta appunto in piazza. Percorrendola da via Roma, si trovavano tanti negozi dedicati alle più diverse attività. Sul lato destro d'angolo c'era un negozio di elettrodomestici, che ora non c'è più, ma il proprietario dello stabile è sempre il signor Aurelio Legnani, una persona molto tranquilla, religiosissimo e ottimo pittore di paesaggi. Immediatamente dopo, la falegnameria dei fratelli Marazzini. Per trovare altre attività sul lato

destro si deve arrivare quasi in piazza, dove si trova il forno della signora Geromina. Quindi *ul Tògn barbé* (Antonio, parrucchiere per uomo) e a chiudere la via, la merceria dell'Elisa Toia coadiuvata dalla sorella Ernestina e dalla zia (tutte e tre zitelle). Questi due negozi non ci sono più. Ripensandoci, su quel lato della strada le attività erano tutte di famiglie sangiorgesi di lunga data, a differenza del lato sinistro, che iniziava con il negozio di frutta e verdura e gelato artigianale della famiglia Pastori, soprannominata *Cràmer*, i cui componenti erano sempre in lite tra loro. Seguiva la fabbrica di gassose dei coniugi Piero e Tilde Broggi. Si arrivava poi alla nostra osteria, adiacente *ul Ricu barbé* (Enrico, parrucchiere per uomo) aperto solo la sera, in seguito sostituito dal Gaetano Perillo, quindi un ciabattino, Imo Squinzani aiutato dalla moglie Fernanda.

Tutti questi locali oggi sono abitazioni. Quasi in piazza, sulla sinistra, la salumeria sali e tabacchi della Stucchi (un punto di riferimento per tutta la via). Seguiva, in un cortiletto, l'ambulatorio del dottor Biagio, e immediatamente dopo il circolo ricreativo della Dc (aveva un grande soffitto completamente affrescato, sparito, sigh!) e poi, a chiusura della via, la lavanderia La bolognese.

Questo lungo elenco di nomi di artigiani è fondamentale per capire che la via Cavour non era una via qualsiasi. Una concentrazione simile di attività e di negozi in soli cinquecento metri in un paese di seimila abitanti era veramente straordinaria (in malora Auchan-Carrefour-Esselunga, ci avete uccisi tutti!). Il resto della via era costituito da oltre trenta cortili e cortiletti, alcuni direttamente sul fronte strada, altri si intersecavano all'interno. Ovviamente le case erano

tutte di ringhiera, quelle così ben descritte dall'amico Felice Musazzi dalla sua compagnia teatrale *I legnanesi*.

La vita negli anni Sessanta si svolgeva soprattutto in strada e nei cortili, un vero e proprio universo, palcoscenico di innumerevoli sceneggiate, liti furiose, interventi di carabinieri, accoltellamenti. Non sarebbe giusto dire che via Cavour era pericolosa, ma se qualcosa di strano accadeva a San Giorgio, nove volte su dieci era in via Cavour (?!).

### L'AMABILE MARSON

Ogni cortile era una comunità nella comunità. Il cortile dove noi abitavamo e avevamo il negozio era di proprietà della signora Amabile Marson, che di amabile aveva solo il nome. Vedova, per me da sempre, aveva dieci figli e una miriade di nipoti. Viene spontaneo immaginare che la sua casa fosse un andirivieni di persone. Assolutamente no! Questa signora dall'aspetto inquietante aveva anche un occhio di vetro, il che non giovava certo al suo aspetto! Non voleva vedere nessuno, vietava a figli e nipoti di andarla a trovare, soprattutto dopo che una sua nipotina, cadendo dalla ringhiera del primo piano, fece un volo di tre metri fortunatamente rimanendo illesa. Come padrona di casa era una dittatrice. In cortile, noi e gli altri bambini, la Lella Galbiati e il Luciano Giurati, non potevamo giocare a palla e a nessun gioco rumoroso. Per un certo periodo riuscimmo a giocare a tennis con coperchi dei bidoni del Dash, perfetti per simulare una racchetta senza manico. Allora i detersivi per le lavatrici si vendevano in grossi cartoni cilindrici con il coperchio del diametro di oltre venti centimetri. Un giorno eravamo arrivati alla finale e io mi divertivo a fare Guido Oddo,

l'allora commentatore televisivo di tennis, e a dare enfasi all'incontro: "Ecco che entrano i due finalisti del Campionato del mondo, Osvaldo Longo e Luciano Giuriati. La folla li saluta con un lungo applauso" (evidentemente il microfono mi affascinava già allora), quand'ecco che la strega si affaccia alla ringhiera e ordina con la sua voce al veleno: "Basta! Questo gioco rovina il cortile! Smettete subito!". Noi, mogli e, nonostante tutto, senza reagire: "Sì, signora Amabile". Le parolacce non le dicevamo. Oggi vorrei mandarla a quel paese dopo quarant'anni, ma il rispetto che avevo (avevamo, penso che Osvaldo sia nella mia stessa situazione) per la padrona di casa me lo impedisce ancora.

Un'altra scena incredibile è legata ai fili per stendere i panni. La biancheria si metteva ad asciugare in cortile su un filo sostenuto da un palo di legno a forcella e, ai piani superiori, dalle ringhiere dove sporgeva una struttura che reggeva cinque fili tesi paralleli tra loro. Un giorno la mamma, stanca di appendere il bucato sui fili sporchi e consunti delle ringhiere, li cambiò tutti e cinque, sicura di far felice anche la signora Amabile, in quanto i rispettivi spazi per stendere i panni confinavano. Mia madre non si aspettava né grazie né altro. Si sbagliava! Se ne accorse il mattino successivo quando vide la plastica che ricopriva i fili di ferro nuovi bruciata per venti centimetri buoni, ovviamente per tutti e cinque i fili (?). Sì, l'amabile Amabile aveva deciso di distinguere i suoi spazi dai nostri e usò questo simpatico metodo per segnare la divisione. La mamma non disse niente, anche se l'avrebbe morsa per la rabbia. Scese nel retrobottega e cominciò a piangere a dirotto, imprecando contro quella perfida iena.

L'estate, quando le scuole erano chiuse, non potendo

giocare in cortile, e neppure in strada (ce lo vietava la mamma), Osvaldo e io la passavamo soprattutto in negozio. Una mattina, verso le dieci, papà domandò a me e a Osvaldo: “Dov’è la mamma?”. Aveva premura, doveva andare col camioncino a consegnare il vino, ed era in ritardo. “Papà, non lo sappiamo”. Passarono i minuti e la mamma non appariva, papà era irritato, noi un po’ preoccupati. Nell’ansia generale trascorse più di mezz’ora. Ormai papà non sapeva più che cosa fare, ed ecco che spuntò la mamma dal retrobottega. “Ma Carla, dove sei sparita? Incominciavamo a preoccuparci seriamente”. La mamma scoppia in una sonora risata (mamma ha sempre riso e pianto con facilità). “State tranquilli, adesso vi faccio ridere: ero al gabinetto, quando l’Amabile e l’Ortensia (la mamma di Luciano) hanno incominciato a litigare. Urlavano, si insultavano, parolacce e minacce, penso che si siano addirittura picchiate, io avevo vergogna a uscire e non mi restava altro da fare che aspettare che la finissero, ma andava per le lunghe. Finalmente sono rientrate nelle loro case ed è tornato il silenzio. Solo allora sono uscita, ho attraversato il cortile ed eccomi qui”, e giù una fragorosa risata che contagiò tutti noi. Ho la certezza che mamma e papà siano le sole persone che in dodici anni di via Cavour non abbiano litigato con nessuno, un vero record (!).

C’era una sola persona che la signora Amabile Marson ammirava, mio padre (!). Lo ammirava perché gli riconosceva ottime qualità imprenditoriali, sapeva che papà stava costruendo un grande magazzino, con cantina e abitazione nella vicina via Viscarda, ed era perfettamente a conoscenza che quanto papà andava a realizzare era dovuto alla sua passione per il lavoro, alla sua ambizione e tenacia, al coraggio. L’Amabile sapeva

che papà non aveva capitali propri e che poteva contare solo sull'aumento del lavoro e sulla fiducia delle banche, e lei a suo modo era contenta che nascesse, nel suo cortile, un'attività che lei intuiva essere destinata a crescere (!). Quando vennero liberi due locali in cortile, papà ebbe il coraggio di chiederle di non affittarli ad altri ma a lui, spiegandole che li avrebbe usati per mettere le vasche per il vino. Lei acconsentì. Quando arrivava il camion cisterna con il rimorchio che portava il vino dal Meridione e metà via Cavour era paralizzata, l'Amabile non si irritava, anzi era contenta di tutto quel movimento, tubi che attraversavano tutto il cortile, rumorose pompe che trasportavano il vino dalle cisterne alle vasche. Quando mamma e papà e qualche volta il Tullio Longo, un cugino di papà che avrebbe dovuto aiutarlo, si mettevano a lavare le bottiglie in cortile con una rudimentale macchinetta, mani nell'acqua fredda estate e inverno, l'Amabile col suo occhio pallino dietro la tenda dimenticava tutta la sua rabbiosità e tifava per papà. Mi sembra di sentirla: "Dai Consiglio (il nome di mio padre), sei forte e abile, sei un gran lavoratore, hai sposato una brava donna e hai due figli molto beneducati, sono certa che andrai lontano". Eh sì, forse anche il diavolo ha un'anima nascosta in qualche piega, sicuramente l'aveva anche la signora Amabile Marson (?!).

### I PERSONAGGI DELL'OSTERIA

In verità l'osteria non è mai stata autorizzata. La nostra, come già detto, era una *rivendita di vini, liquori e prodotti affini*. Ma le licenze degli anni Sessanta, soprattutto nei paesi, erano molto permissive e il comune e i due vigili, Pietro Casa (il comandante,

arrivava dal Parmense) e Luigi Colombo (un gigante simplicitto, alto quasi due metri, che fischiava sì le infrazioni, ma piuttosto che compilare la contravvenzione l'abbuonava), chiudevano un occhio o, meglio, tutti e due. Pertanto le due vetrine al numero 54 di via Cavour erano una vera e propria osteria. Probabilmente lo spazio al pubblico non era più di grande di quaranta metri: bancone compreso. Alle spalle del bancone con la spina per il vino, un minuscolo retrobottega dove ci stava giusto la damigiana per il vino e qualche cassa di birra. Guardando il bancone sulla destra c'era il frigo dei gelati Eldorado e Algida, alle spalle del bancone uno scaffale con i ripiani su cui c'erano tre grossi vasi con le caramelle. Quando Osvaldo e io ne volevamo una, chiedevamo il permesso alla mamma. Sempre guardando il bancone, ma alla sinistra, un grande frigorifero marrone con le ante di legno a quattro scomparti conteneva birre, spuma scura e ginger, Coca-Cola. Soprattutto nello scomparto in alto a sinistra non poteva mai mancare il re delle bevande: il Campari Soda (!). Una tenda di plastica a strisce verticali separava l'osteria da un locale che conteneva un'ottomana (il divano di oggi), una scrivania col ripiano di finta pelle verde, con sgabello rotondo in legno a quattro piedi, un tavolo con quattro sedie, la stufa, una cucina economica con forno, il televisore. Dimenticavo particolari importanti: sulla scrivania trovavano posto una calcolatrice a manovella, una lampada a stelo e vi troneggiava il telefono grigio-giallo della Sip, col disco per i numeri: che nostalgia! (!?). Il retrobottega, forte dei suoi probabili diciotto metri quadrati, fungeva da studio, cucina, sala da pranzo e il sabato diventava anche il bagno. Un grande mastello azzurro

veniva riempito di acqua calda dove venivamo lavati Osvaldo e io. Poi era il turno di mamma e papà. D'estate, il bagno, noi bambini lo facevamo in cortile, con l'acqua nei mastelli scaldata dal sole: uno sballo! Potevamo risciacquarci senza paura di bagnare per terra. Dormivamo in due stanze al primo piano e naturalmente la scala era esterna. La privacy, anche nel nostro locale multiuso, non era proprio garantita, anzi. Primo, perché il telefono, teoricamente privato, in realtà era quasi pubblico. Secondo, perché la tenda di plastica, se non era ben sorvegliata, spesso veniva aperta. Storico fu l'episodio che avvenne un sabato quando un agente del dazio del comune di San Giorgio, una bravissima e seria persona amico di papà, aprì la tenda e vi trovò papà completamente nudo in piedi dentro al mastello mentre s'insaponava. "Oh! Scusami Consiglio! Non immaginavo!", disse l'imbarazzatissimo daziere.

Osvaldo e io presto iniziammo un simpatico gioco: lavorare in negozio. D'estate, soprattutto al mattino, quando la mamma puliva le stanze e rifaceva i letti, eravamo noi a curare il negozio. Alle nove e mezza tutti i giorni vedevamo spuntare dal *strualìn* due contadini, che a piedi piano piano raggiungevano l'osteria. Erano *ul Genùn* e *ul Nèstu Papèla* (Giovanni Genoni ed Ernesto Vignati). *Ul Giuàn Genùn* era altissimo, era il nonno di un mio compagno di scuola, il povero Massimo Genoni scomparso a soli quarantatrè anni per un terribile tumore. *Ul Genùn* beveva un *grigio-verde* (un mix di grappa e menta) e *ul Nèstu Papèla* ordinava *'na tasa da rùs* (un grande bicchiere da venticinque centilitri chiamato tazza, normalmente di vino rosso). Molto importante era il livello che le bevande dovevano raggiungere nel bicchiere, riempito oltre la sua

capacità. Difatti i due dovevano portare le labbra al bicchiere posato sul banco, bere un sorso e solo allora potevano prenderlo in mano senza versarne il contenuto. I due parlavano sempre in dialetto così stretto che era assolutamente incomprensibile. Li servivo perché sapevo che cosa bevevano, ma se per caso un giorno mi avessero chiesto due birre io gli avrei ugualmente servito un *grigio-verde* e *'na tasa da rùs*. Mi era stato detto che i due iniziavano a lavorare prestissimo nei campi e che a quell'ora avevano già fatto colazione: merluzzo fritto ogni mattina. Forse queste erano invenzioni di uno dei più simpatici frequentatori dell'osteria, l'Arturo Marazzini, il falegname di inizio via, una vera e propria macchietta. Veniva più volte al giorno, beveva sempre il Campari Soda. Quando ne ordinava due in un unico bicchiere, usavamo il boccale della birra e l'Arturo mi diceva: "Pinuccio, fai fare dei bicchieri con il manico a sinistra. Io sono mancino e così faccio fatica". E io gli rispondevo: "Ha ragione, Arturo" e non capivo che era sufficiente girare il boccale per far sì che il manico si trovasse dalla parte voluta. Oh Pino, Pino (?!).

L'Arturo veniva da solo o con altri personaggi curiosi. Tra questi c'era il signor Zaro, un tipo elegante, sempre in giacca e cravatta, che finanziava la costruzione di case o, meglio, viveva di rendita e ogni tanto costruiva un palazzo. Era cliente dell'Arturo da cui acquistava i serramenti. Il signor Zaro tentennava di continuo la testa e parlava pochissimo. Quando l'Arturo veniva da solo era uno spasso vedere come lo imitava. Altre volte insieme ai due c'era il vetraio, l'Angelo Beati, che aveva il magazzino in piazza Mazzini in un edificio molto particolare e per me pieno di fascino: era l'ex chiesa parrocchiale di San

Giorgio, costruita nel Seicento, sconsacrata nel 1936, abbattuta nel 1974, grave e irrimediabile errore (??). Altre volte il Marazzini veniva con il Verità, un povero diavolo che avrebbe dovuto fare il muratore per un'impresa, invece volle mettersi in proprio e fallì. Con l'Arturo veniva anche l'esattore delle tasse del comune di Gignese; lo ricordo per l'eleganza nel vestire, i modi manierati, ma soprattutto perché aveva un enorme foruncolo sulla faccia. L'Arturo a fine giornata aveva bevuto più di dieci Campari Soda, erano tanti, anzi troppi (??). Per noi, oltre che un cliente e una persona di compagnia, era anche un po' l'amico di famiglia. In osteria era buono e sorridente con tutti, ma sul lavoro era molto esigente e sempre nervoso. Arturo era un buono e amava il suo San Giorgio, per questo sponsorizzava, oltre i limiti delle sue possibilità, Il Campaccio, una delle più importanti corse campestri a livello mondiale, e quando iniziò San Giorgio su Legnano Scacchi ci aiutò molto. A ogni edizione ci dava mezzo milione di lire, tantissimi soldi, e di anno in anno era felice di veder crescere la manifestazione. Grande Arturo! Grazie (!!).

Terminato il giro per la vendita della frutta, arrivava in osteria il mitico *Vendolo* con il suo Apecar. Tutti lo chiamavano *Vendolo*, il diminutivo di fruttivendolo. Il *Vendolo* era un personaggio unico: piccolo, testa rotonda con pochissimi capelli, veneto del Polesine, i suoi movimenti erano molto lenti e il suo frasario irripetibile: tre parole e una bestemmia, tre parole e due bestemmie, una in fila all'altra senza soluzione di continuità. Quando arrivava, ordinava un'*ombra* (in veneto vuol dire un bicchiere di vino, bianco al mattino, rosso al pomeriggio) e iniziava a parlare, anzi a bestemmia-re, con gli altri avventori. Il suo argomento preferito

riguardava la sua *maiala* (la moglie). Spiegava sin nei particolari i rumori che faceva di notte, girando e rigirandosi nel letto. Sembrerà impossibile, ma anche il caro *Vendolo* con le sue bestemmie e i suoi discorsacci mi ha insegnato qualcosa (?!).

Un vero e proprio tormento della mamma era un uomo di piccola statura, lo Sgarbi. Era una brava persona, sposato e amareggiato perché era senza figli, era molto taciturno, arrivava, ordinava una tazza di vino, si accendeva una sigaretta e si metteva in una posizione per lui comodissima, in piedi. Nell'osteria non c'erano sedie e tavoli, e lui se ne stava gomito sul banco, un piede a terra e l'altro incrociato con la punta della scarpa appoggiata al pavimento. Stava lì per ore nella stessa posizione e la mamma diventava matta. Ricordo che papà una volta inventò una bugia per farlo uscire, evitando una crisi di pianto alla mamma.

Alla mattina, verso le undici, tutto vestito di nero col cappello ben pigiato sulla testa, arrivava *ul Sìu* (lo Zio). Si chiamava Castelli, era molto vecchio, abitava oltre la curva, da dove iniziava la parte più ricca della via Cavour. *Ul Sìu* agli occhi miei e di Osvaldo era un eroe perché fumava il toscano, e sarebbe stato niente, se non fosse che la parte messa in bocca era quella accesa (!).

Al pomeriggio papà permetteva agli avventori di giocare a carte sul tavolo del retrobottega. Giocavano soprattutto a scopa d'assi, qualche volta a briscola. Non ricordo esattamente tutti coloro che giocavano a carte, comunque il re della scopa d'assi era sicuramente *ul Carlètu Masèti* (Carletto Masetti), che abitava nel cortile del Chiacchio Santoro, praticamente all'inizio d'*ul strualin*. *Ul Carlètu*, sempre in giacca e cravatta, gio-

cava bene a scopa d'assi, ma commetteva sempre lo stesso errore: per conquistare il settebello (il sette di denari vale un punto a scopa) perdeva qualche napola da tre, quattro punti, il che a fine partita mandava su tutte le furie il compagno di gioco. I commenti, del resto tipici dei giochi di carte, erano feroci: “*Carlètu, damoni, t'é fà nó a nàpula da quàtar punti*” (Caspita Carletto, non hai fatto la napola da quattro punti). E lui tutto orgoglioso: “*Sì, però ó fà ul selbèl*” (sì però ho fatto il settebello).

*Ul Carlètu* avrebbe potuto essere la causa di un infarto, fortunatamente evitato, alla mamma Carla. Ecco l'episodio. Erano le cinque, cinque e mezza del pomeriggio, io con la bicicletta stavo portando una cassetta di gassose Cerini, probabilmente alla famiglia Parini a metà *strualìn*. La cassetta gialla era sul manubrio, ma qualche metro prima della casa del *Carlètu* mi accorsi che la bici era sgonfia e stavo facendo uno sforzo esagerato. Allora decisi di lasciare per terra la cassetta, di rientrare a pompare la bicicletta, e poi tornare a completare il servizio. La cassetta l'avevo posizionata a un metro dal muro e a due, tre metri dalla porta del Masetti. Mentre rientravo nel cortile vidi *ul Carlètu* che usciva dall'osteria barcollante, sicuramente aveva bevuto qualche bicchiere di troppo. La mamma mi domandò: “Hai già consegnato le gassose?”. Io le spiegai l'accaduto e le feci vedere la cassetta gialla. Panico! *Ul Carlètu* camminava dritto dritto verso la cassetta, la mamma era certa che non l'avrebbe vista e che gli sarebbe rovinosamente caduto sopra. Incomincia a urlare dalla porta del negozio: “*Carlètu a caséta, Carlètu a caséta!*” (Carletto la cassetta, Carletto la cassetta!). La mamma era talmente agitata che anche se si sforzava

di urlare, non le uscivano le parole: “*Carlètu a casèta, Carlètu a casèta!*”, continuava a ripetere sempre senza voce. La catastrofe era ormai inevitabile. Il malcapitato era a un metro dall’ostacolo, i nostri sforzi si erano rivelati inutili, ormai era addosso alla cassetta. Ma *ul Signùr di ciùchi* (il dio degli ubriachi) fece deviare il Masetti a sinistra quel tanto che bastò per evitare un impatto devastante. Io esultai, la mamma madida di sudore fece il segno della croce e sottovoce disse: “*Signùr, ta ringràsiu!*” (Signore, ti ringrazio!). Che momento indimenticabile (!!).

Ogni venerdì mattina arrivava da Uboldo, un paese a una dozzina di chilometri da San Giorgio, *ul Murétu*. Arrivava su un carro trainato da un cavallo di nome *Grisùn* a vendere le patate. Camminava a fianco del cavallo e diceva in continuazione: “*Pundatèra, pundatèra!*” (Patate, patate!). Era una cantilena, quasi un sottofondo che addolciva l’atmosfera del paese. Una volta terminato il suo giro, *ul Murétu* saliva sul carro e si addormentava, a riportarlo a casa ci pensava *Grisùn* (!). Una volta tememmo per lui perché si era sparsa la voce che aveva fatto un incidente ed erano morti lui e il cavallo (??). L’incidente ci fu, lui si salvò, il cavallo no. Dopo qualche mese riapparve, su un camion guidato da un suo amico. Buon per lui e per noi che si era salvato, ma quella sua frase di riconoscimento senza il cavallo suonava stonata.

Anche *ul Giànì Certusa* veniva a cavallo, un bellissimo cavallo. *Ul Giànì* era un reduce di guerra, era stato ferito, gli era rimasto un solo orecchio e aveva la faccia piegata per via di una paralisi. Un giorno arrivò con un altro cavallo, che di bello non aveva proprio niente. Da quanto capii dall’Arturo, il povero *Giànì Certusa* era

stato ubriacato e costretto a barattare il cavallo. Sarà poi vero? Mah! (?).

C'erano anche i non *habitué*, quelli che ordinavano il vino da portare a casa. Ogni tanto ne incontro qualcuno. Sono persone rimaste semplici. È per me piacevolissimo fermarmi a parlare con loro, penso al Roberto Mario e sua moglie Maria, all'Anna Maria e a suo marito Antonio Mileo, all'Angelina Croci e mi viene in mente suo marito Carlo, nell'82 non vedeva l'ora che iniziassero i Mondiali di calcio, ma purtroppo morì alla vigilia e non ebbe la soddisfazione di vedere l'Italia Campione del mondo. Spesso incontro il Chiacchio Santoro e sua moglie Gerarda e la mente vola alla paura che ci fecero prendere quando diagnosticarono a Santoro la tubercolosi. Dovettero ricoverarlo per un anno al sanatorio di Sondalo vicino a Sondrio. Andò tutto bene, anche se per la Gerarda quello fu un anno veramente difficile, sola e con tre figli piccoli. Tutte queste persone abitavano nel cortile all'inizio *d'ul strualin*.

In un altro cortile prima della piazzetta, davanti alla ditta Broggi, c'era la *curti di Sóta*, il soprannome della famiglia Prandoni i cui due fratelli Sapin e Batista (Giuseppe e Battista) Sóta, a seconda delle stagioni, diventavano pescatori (anche di anguille e rane), abili cacciatori e formidabili raccoglitori di lumache e funghi. In questo cortile abitavano la Sandrina Lenna, che stravedeva per me e Osvaldo (io però ero il suo preferito). La Cecilia, la piccolissima Cichina, era sorda, zoppa e rachitica. Settimanalmente il dottor Tavella andava a trovarla per vedere come stava. Un giorno entrai nella sua casa per portarle qualche regalo che voleva fare al dottore e vidi che aveva un letto da una

piazza più alto di lei; ancora oggi mi chiedo come facesse a salirci (?!). Aveva il vizio di tirare il tabacco, un'abitudine molto diffusa in quegli anni, soprattutto tra le donne anziane. Forse tirare di tabacco non era salutare, ma rispetto a quanto si sniffa oggi (??).

In altri cortili abitavano il Santino Restelli e sua moglie Rita, che mi faceva ridere solo a vederla, il buon Antonio Parini che veniva a comperare in quantità le bottiglie di Lacrima del Salento e Rionero del Vulture, due vini che curavamo in modo particolare, e poi la coppia dei sangiorgesi Mariuccia e Dante De Martini, che purtroppo non avevano bambini. Lui è forse l'uomo più semplice che io abbia conosciuto, collezionava francobolli. Quando il Dante, morì la Mariuccia cadde in una depressione che ancora oggi la tormenta, e ne sono passati di anni (??).

Ricordo tanti altri uomini, donne e bambini. Sì, nel negozio della Carla e del Consiglio si vendevano anche caramelle, tortine, ghiaccioli e gelati, venivano quindi anche i bambini della via: i fratelli Tonino, Charlie e Omero Teramo (quest'ultimo giocava benissimo a dama), i *Carulèta* (si chiamavano Colombo, erano tanti fratelli), il Marco Rosso (destinato a diventare mio cognato), la Pinuccia Parini e l'Antonella Poretti, che assieme arrivavano al massimo fino all'osteria perché da lì in poi la via era considerata pericolosa, i figli dell'Arturo Marazzini, la Franca e l'Oscar, il mio compagno di scuola Maurizio Ridolfi (disegnava a matita in maniera sublime), l'Elisa e la Rosangela Croci, l'Orsola Godano... Con alcuni di loro sono rimasto amico: la condivisione della via Cavour è stata per tutti noi un'esperienza che non si può dimenticare.

## L'UGO COLOMBO

Un giorno all'anno la via Cavour si animava per un evento sportivo: la Coppa Bernocchi, gara internazionale di ciclismo, che iniziava e terminava a Legnano. Il motivo era che nel cortile di destra, sulla curva, dove sarebbe nata e cresciuta la nostra attuale collaboratrice Gilda Poretti, abitava un bravissimo corridore professionista, l'Ugo Colombo. Correva per la Filotex, una squadra molto competitiva che aveva come capitano Franco Bitossi, come velocista Marino Basso e tra i gregari Aldo Moser (fratello di Francesco) e per l'appunto il nostro Colombo, la cui casa faceva da punto di ritrovo il giorno della gara. Li vedevamo al mattino presto prima della partenza. La mamma ci dava il permesso di sederci sul gradino esterno della vetrina senza porta e a me sembrava di sognare. Vedere da vicino quegli atleti che avrei rivisto al pomeriggio in televisione (allora c'era un solo canale) mi emozionava. Mi affascinavano il precorsa, le auto con sopra le biciclette, i meccanici, il profumo di olio di canfora che i massaggiatori usavano per le gambe degli atleti.

L'Ugo Colombo, io non l'avevo mai salutato personalmente. Qualche mattina, mentre andavo a scuola, lo vedevo partire per gli allenamenti e gli dicevo dandogli del tu: "Ciao Ugo, vai che sei forte!". Tutti lo sapevano che era un ottimo gregario, questo importantissimo quanto ingrato ruolo, sempre agli ordini del capitano senza mai il piacere delle prime pagine. Ma nel 1971 per strani giochi tra capitani di squadre diverse si trovò in testa alla classifica, in maglia Rosa, nella corsa più prestigiosa, il Giro d'Italia (!!). Una grande soddisfazione, ma tutti pensavamo che quella maglia di leader l'avrebbe indossata per pochi giorni. Invece no.

Una volta avuto il via libera dal tiranno Bitossi, e diventato quindi il capitano della squadra, la tenne per molte tappe, dando prova di essere un grande corridore. Solo le ultime grandi salite gli impedirono di vincere il Giro. Arrivò terzo assoluto e primo degli italiani. Al suo rientro ci fu una grande festa, ma l'Ugo non amava i riflettori e, terminati quei giorni di trionfo, tornò al per lui più consono ruolo di gregario o, come titola Ligabue in una sua bella canzone, a fare la vita da mediano. Però, durante quel Giro d'Italia, li guardava tutti dall'alto, ed erano i tempi di Eddy Merks e Felice Gimondi. Grande Ugo! (!!).

#### LE TRAGICOMICHE

Come già detto, le liti in via Cavour avvenivano quasi sempre in cortile, più raramente in strada. Oppure, come in questo caso, il litigio avvenne in casa, ma tutta la via ne restò coinvolta. Era domenica sera, verso le sette, nella casa di un cortile che dava sulla piazzetta dell'osteria scoppiò un terribile diverbio tra coniugi. Tutti, persino noi bambini, sapevamo che il marito della povera Concetta, quando aveva bevuto troppe birre (capitava spesso), gliene dava tante, a lei che era una donnina minuta minuta, mentre lui era un gigante grande e grosso. Iniziarono le urla, tutta la via era fuori ad assistere all'increscioso spettacolo. La mamma non ci permise di uscire sulla strada, ma sentivamo chiaramente dall'interno dell'osteria ciò che accadeva. Le urla erano agghiaccianti. Io ero convinto che quella volta la poveretta non sarebbe sopravvissuta. Qualcuno chiamò i carabinieri, ma quando arrivarono, dalla stanza che dava direttamente sulla strada era già da molti minuti che misteriosamente non usciva

più nessun rumore. I carabinieri bussarono. Sulla porta apparve la signora Concetta. Aveva un occhio nero e, penso, qualche osso fratturato, ma non permise ai carabinieri di entrare limitandosi a spiegare che aveva avuto una normale discussione con il marito. I carabinieri ne presero atto e non poterono fare altro che tornare in caserma. Povera Concetta, quanta violenza hai subito senza reagire! (??).

Una delle famiglie più colorite era sicuramente quella dei *Cràmer*. Come già detto, il loro vero cognome era Pastori, ma per tutta la via Cavour erano i *Cràmer*. La Ines era una donna gigantesca, suo marito Rinaldo, gelatiere da generazioni, era invece molto piccolo. Avevano quattro figli. Il maggiore Antonio faceva il fruttivendolo, seguivano il Paolino, il Mario e la piccola Andreina. Tra fratelli e parenti in generale, le liti erano quotidiane. I motivi erano normalmente legati a questioni di soldi. Rinaldo faceva un ottimo gelato. La Ines a Carnevale ci regalava delle eccezionali frittelle.

Una domenica sera, a negozio chiuso, verso le nove sentimmo bussare alla finestra che dava sulla strada: “*Consiglio, sòm l’Antònio, par piasé te me fê fâ ‘na telefonada.*” (Consiglio, sono l’Antonio, per piacere mi fai telefonare?). Papà andò ad aprirgli, ma una telefonata di domenica sera sicuramente riservava qualche sorpresa. Una volta entrato, Antonio tutto serio chiese scusa alla mamma Carla per l’intrusione, cercò nel portafogli il numero di telefono da comporre. La telefonata fu telegrafica e la frase espressa in forma decisa, perentoria, senza lasciar possibilità di replica dall’altra parte del telefono: “*Sìa, sòm l’Antònio, vâ da via ‘l cù ti e i tó dané! Ó fâ trèdas a Sìsal!*” (Zia, sono l’Antonio, vai al diavolo tu

e i tuoi soldi! Ho fatto tredici al Totocalcio). Giù il ricevitore. Attimo di silenzio e alcune essenziali spiegazioni. La Sisal (esiste ancora) gestiva le giocate del Totocalcio, un gioco dove si doveva indovinare il risultato di tredici partite di calcio. Le schedine erano divise in tre parti, una volta consegnate alla ricevitoria l'addetto incassava la puntata e incollava una lunga striscia lungo tutta la schedina, che poi tagliava. La prima parte, che fungeva da ricevuta, la restituiva al giocatore, le altre due matrici le tratteneva per consegnarle il sabato sera alla Sisal. Ovviamente tutte e tre le parti ripetevano gli stessi numeri della giocata. Quella sera la televisione aveva comunicato che, visti i sorprendenti risultati, le vincite avrebbero garantito cifre da capogiro. Torniamo all'attimo di silenzio del dopo telefonata. Il silenzio lo interruppe papà rivolgendosi all'Antonio: "*Sa t'é fà cusé?*" (Che cosa hai fatto?). E l'Antonio: "*Dalbùn, Consìglio, ó fà trèdas*" (Davvero, Consiglio, ho fatto tredici). "*Valà, valà Antònio. Ga crèdu nó! Ó mai savü ca te giüghi a Sisal! E propi incö ca ciaparàn un burdél da dané, tì t'é fà trèdas?*" (Antonio, non ci credo che hai vinto. Non ho mai saputo che giochi al Sisal e proprio oggi che prenderanno tantissimi soldi, tu hai fatto tredici?). Papà aveva intuito che Antonio aveva raccontato una balla. Infatti il furbone aveva scritto la colonna vincente su una schedina non giocata e aveva attaccato la certificazione della giocata effettuata, come se alla Sisal fossero così scemi da non accorgersi della stupidissima truffa. La mattina dopo la radio comunicò che i tredici vincevano oltre trecento milioni! L'Antonio era euforico e offriva da bere a tutti. Dopo pochi giorni ovviamente venne a galla tutto, ma lui non si arrendeva all'evidenza dei fatti, e ripeteva di continuo: "*Mì*

*i a denùnciu tìti, a 'ndaró in més di gambi dul diàval ma àn da pagàmi. óstrega s' àn da dàmi i mé dané?'* (Io li denuncio tutti, andrò in mezzo alle gambe del diavolo ma devo-  
no pagarmi, eccome se devono darmi la mia vincita!).

Povero Antonio, la fortuna non era proprio dalla sua parte. A soli cinque anni la sua piccola bambina lasciava questo mondo, schiacciata dal cancello di casa, e anche lui non visse a lungo. Ovviamente del tredici fasullo nessuno parlava più, ma certo l'Antonio, che era sempre senza soldi, al Totocalcio non vinse niente ma non perse neanche niente poiché non giocava. Chi invece si era rovinato la vita era il signor Raffa, di professione venditore di caramelle e dolciumi. Raffa girava con il suo camion rosso senza muso della Volkswagen, ma la vendita di caramelle e tortine era secondaria, la sua vera attività era giocare e giocare schedine al Totocalcio, anche centocinquanta alla settimana, più sistemi e sistemini. Faceva spesso undici e quindi non vinceva niente. Quando faceva dodici o tredici le vincite erano popolarissime, di cinquanta, centomila lire, e non coprivano la spesa sostenuta. Povero Raffa, vestiva sempre un grembiule grigio. Me lo ricordo con gli occhiali rotti legati con lo scotch, ma i soldi non servivano per comperare un nuovo paio di occhiali, servivano per inseguire una chimera che, come tutte le chimere, non fu mai raggiunta (??).

#### LA CICOGNA SI DIVERTE

Una sera dell'inverno del 1971 alla televisione trasmettevano un film dal titolo *La cicogna si diverte*. Ma a Osvaldo e a me poco importava. I film ci erano vietati dalla regola mai scritta, ma sempre rispettata, che tutti i bambini d'Italia dopo *Carosello* dovevano andare a nanna. Quella sera fu un'eccezione, e papà e mamma

ci dissero: “Se volete questa sera potete vedere il film” (!). Ovviamente felicissimi e un po’ increduli non ci lasciammo scappare l’occasione, ma non riuscivamo a spiegarci il perché di quella licenza. Il film era divertente e papà e mamma ridevano spesso e oltre misura. Alla fine del film la mamma, rivolgendosi a papà, gli domandò: “Allora Consiglio, glielo diciamo?”. “Ma sì, dà!” rispose lui e la mamma sorridendo ci annunciò: “Lo sapete che la cicogna si diverte veramente? Presto avrete una sorellina o un fratellino” (!!). La notizia ci lasciò ammutoliti. Osvaldo e io sapevamo che soprattutto papà avrebbe tanto desiderato avere una figlia, ma dopo l’aborto spontaneo della mamma di qualche anno prima, nessuno si aspettava una nuova gravidanza. Ma quando la cicogna si diverte...

Il 21 aprile del 1972 la mamma è in ospedale, Osvaldo a una gita scolastica, io non vado a scuola e resto in negozio. A metà mattina arriva la notizia: “È nata, è una bambina, è una bambina!”. Papà non sta più nella pelle, è euforico, il Signore lo ha esaudito, giornata di festa. L’unico a non sapere ancora niente è Osvaldo, ma come il pullman arriva a San Giorgio e Osvaldo scende e inizia a correre a casa, almeno in cinque gli danno la bella notizia. La prima è la Rosa, la moglie dell’Arturo Marazzini: “Osvaldo, Osvaldo è nata, è una bella bambina!”. Osvaldo arriva in negozio ansimante, ridiamo, piangiamo, ci abbracciamo, è nata Paola (!!!).

Nella mia mente l’ultima immagine che ho di via Cavour e dell’osteria è quella di Osvaldo che arriva correndo dalla gita scolastica, ansioso di sapere se la mamma ha partorito. Dopo pochi mesi, esattamente il 6 gennaio del 1973, avviene il trasloco nella nuova,

immensa casa, costruita sul magazzino. È la fine di un'epoca. Addio via Cavour, addio negozio-osteria. Lì ho trascorso la mia infanzia, ho imparato a rispettare tutti senza fare dei distinguo da dove venissero e chi fossero. Lì ho capito che litigare è il più stupido dei passatempi, ho visto i sacrifici e il coraggio di mio padre e di mia madre. Lì ho avuto paura dell'ignoranza, ho ammirato chi resta umile anche nel successo. Lì, lì, lì (!!).